

eredità giornalistiche

Elogio di Pecorelli Almeno lui pubblicava notizie

DI ALESSANDRO CAMPI

È giunto il momento di riabilitare l'opera e la figura professionale di Mino Pecorelli, il mitico e controverso direttore di "OP", che sta per Osservatorio Politico, prima agenzia di stampa e poi rivista settimanale, ucciso nel marzo del 1979 per ragioni che sono rimaste a tutt'oggi assai oscure, a dispetto di certe fragili evidenze giudiziarie.

Oddio, riabilitare forse è una parola grossa, visto che Pecorelli è stato spesso accusato di essere un ricattatore di professione, uno che utilizzava le proprie fonti - quasi sempre attendibili e di prima mano, non foss'altro per i suoi contatti con i servizi segreti - per inviare messaggi in codice al mondo politico, per demolire e costruire carriere, per mettere sotto scacco avversari e nemici che peraltro cambiavano in continuazione.

Riabilitazione è decisamente troppo. Diciamo allora, pudicamente, che è forse l'ora di riesaminare criticamente la sua storia e il suo modo di fare giornalismo. Per essere un ricattatore, si è poi scoperto, non è che avesse accumulato grandi fortune personali. Pare anzi che sia morto pieno di debiti con tipografi e fornitori. Non solo, ma all'utilizzo - sapiente e selettivo - di fonti riservate affiancava anche un indiscusso fiuto giornalistico, una rara capacità a leggere tra le pieghe dei comunicati e delle dichiarazioni ufficiali, a cogliere - come suole dirsi - il lato nascosto delle cose: che è appunto il sigillo del cronista di razza.

Resta il fatto che il suo modo di fare informazione, nell'Italia di quegli anni, in preda a lotte sorde e guerre di potere all'ultimo sangue, gli anni del terrorismo e dei servizi deviati, era per così dire eccentrico e fuori le righe.

Ammirato da molti, perché Pecorelli di verità ne raccontava parecchie, ma anche biasimato e considerato riprovevole, per lo stile ora allusivo ora minaccioso che lo carat-

terizzava, per l'oggettivo inquinamento che esso produceva nella vita politica del tempo, già di suo così turbolenta e indecifrabile. Soprattutto era un modello, a detta di tutti, non replicabile, che Pecorelli si era inventato portandolo alla perfezione e che con lui, nel sollievo di molti, era dunque destinato a scomparire.

Bene, viene oggi da chiedersi se quella solitaria e controversa avventura, conclusasi forse non a caso tragicamente, non abbia in realtà prodotto qualcosa, lasciato come un'eredità sotterranea, divenuta attuale nel momento in cui la lotta politica italiana, anziché civilizzarsi come negli auspicci di questi anni, è di nuovo diventata sorda e feroce, una lotta personale e diretta senza esclusione di colpi. E dunque non è un caso che in quest'Italia terminale siano tornati di moda i dossier anonimi e i fascicoli riservati, le campagne di stampa unicamente finalizzate a dare una lezione all'avversario, le note allusive e i messaggi trasversali. Che in politica - dacché esiste la stampa - sono strumenti da sempre utilizzati, ma oggi, come ieri con Pecorelli, impiegati in modo scientifico e ricorrente, come mezzo normale di scontro tra gruppi e fazioni. In omaggio apparente alla libertà di stampa, in realtà al servizio di interessi mai manifesti.

Pecorelli, negletto e messo ai margini quando era in vita, ricordato con fastidio dopo la sua morte, ha insomma trovato emuli un tempo inospettabili, ha fatto scuola. Ma a dirla tutta, stando a ciò che si è letto in questi mesi, coloro che hanno preso a imitarlo hanno messo in opera il lato peggiore della sua "lezione": lo scandalismo fine a se stesso senza la ciccia giornalistica che quest'ultimo comunque metteva in ogni notizia, la spregiudicatezza senza l'impertinenza, l'aggressività senza il sarcasmo. Perché appunto Pecorelli era, a suo modo intraprendente e sarcastico, a suo modo coraggioso e sfrontato, visto che non si occupava solo di lenzuola e camere da letto, ma anche di stragi, di colpi di stato, di finanza e di delitti eccellenti. E non a caso ha fatto una brutta fine.

Ma l'attualità, per così dire, di Pecorelli

non sta solo in questo ritorno di un giornalismo che si intreccia con gli affari e la politica sporca, che non fa differenza tra informazioni e insinuazioni, che confonde le notizie con le veline (quelle di carta, non quelle in carne ed ossa), sta anche nell'idea, divenuta moneta corrente, fattasi persino paradigma storiografico dominante, secondo la quale la politica si può comprendere e spiegare solo se la si guarda da dietro le quinte, solo se si cercano, oltre le parole ufficiali, le ragioni ultime e inconfessabili che muovono gli attori sulla scena. È insomma il trionfo, quella che oggi registriamo e che Pecorelli aveva a suo modo teorizzato, della "storia segreta", è l'affermazione del "doppio Stato" come criterio ultimo di spiegazione delle vicende di un paese, è il convincimento che tutto si possa ridurre a congiure e trame segrete, è l'idea che in politica, a grattare bene, non ci sia nulla di pulito e di trasparente, è l'idea che tutti coloro che occupano una posizione di potere abbiano qualcosa da nascondere, una colpa originaria di cui vergognarsi e che automaticamente li espone al ricatto. È un mondo politicamente e umanamente marcio, quello che Pecorelli descriveva e a suo modo denunciava, nel quale sguazzava, che faceva tremare e metteva a nudo, al quale si appoggiava per i suoi scoop. Ed è esattamente quest'immagine, di un mondo appunto irredimibile e abitato da uomini senza volto, quella che da Pecorelli, senza nemmeno rendercene conto, abbiamo ereditato, replicandola con i suoi stessi strumenti e facendone la nostra chiave di lettura del mondo reale. Non so cosa Pecorelli avrebbe fatto e scritto nell'Italia odierna - avrebbe avuto ottantuno anni se fosse rimasto in vita e forse sarebbe un tranquillo pensionato. Di certo avrebbe guardato con disperato compiacimento ai suoi inconsapevoli allievi nel mondo del giornalismo un tempo paludato, agli studiosi che senza averlo mai letto o citato lo hanno implicitamente eletto a maestro di metodo storiografico. Insomma, si sarebbe consolato e un po' divertito all'idea che l'Italia era un troiaio e tale è irrimediabilmente rimasta.

Coloro che hanno preso a imitarlo hanno messo in opera il lato peggiore della sua "lezione". Oggi si sarebbe consolato e un po' divertito all'idea che l'Italia era un troiaio e tale è irrimediabilmente rimasta

**Omaggio a Pecorelli
l'Italia era un troiaio
e tale è rimasta**

